

«Il Segno». Vita, giovani, periferie: banchi di prova dei nuovi sindaci

La dottrina sociale della Chiesa - attraverso i documenti del Magistero e le parole dei Pontefici dell'ultimo secolo - indica costantemente nel bene comune il fine dell'azione pubblica. Lavorare nell'interesse di tutti e di ciascuno, quindi, è o dovrebbe essere, il motivo ispiratore della politica. In vista delle scadenze elettorali dei prossimi mesi vale la pena sottolineare, come fa *Il Segno*, il mensile della Chiesa ambrosiana, nel servizio centrale del numero di aprile, in distribuzione nelle parrocchie a partire da domenica prossima. Dopo la riflessione introduttiva del direttore Giuseppe Grampa, l'attenzione si focalizza su tre tematiche, che possono rappresentare altrettanti banchi di prova sui quali misurare attitudini, capacità e programmi dei candidati: la tutela della vita (ne parla Alessandra Rossina, demografo dell'Alessandrina Cattolica, con

particolare riferimento al deciso calo della natalità che ormai da anni caratterizza il nostro Paese), il futuro dei giovani (con alcune anticipazioni del prossimo «Rapporto» curato dall'Istituto Toniolo) e il degrado delle periferie (che il sociologo Maurizio Ambrosini vede invece come luogo potenzialmente fecondo di convivenza e di integrazione). La rivista annuncia i prossimi Giubilei dell'università (15 aprile) e del lavoro (28 aprile), presenta la storia di abuso nella Chiesa patito da Giulia (raccontata nel libro «Giulia e il Lupo» di Luisa Bove) e ricorda la prossima canonizzazione di Madre Teresa di Calcutta (4 settembre) attraverso un'intervista al postulatore della causa padre Brian Kolodiejchuk.



parliamone con un film. «La corte», un amore che appare all'improvviso in una esistenza tutta dedicata al lavoro

DI GIANLUCA BERNARDINI
Un film di Christian Vincent. Con Fabrice Luchini, Sidse Babbett Knudsen, Eva Lallier, Miss Ming, Bernice Sand. Titolo originale: «L'hermine». Commedia. Ratings: kids+13. Durata: 98 minuti. Francia, 2015. Academy Two.

«Un processo con una giuria è uno dei riti posti nella nostra società dove tutti possono ascoltare quello che viene detto, dove tutte le culture coesistono e dove tutte le classi sociali si mescolano. L'opposto di stare ognuno con i propri simili». Così si esprime il regista e sceneggiatore Christian Vincent a proposito del suo film «La Corte» (premio miglior sceneggiatura e miglior attore protagonista all'ultimo festival di Venezia). Michel Racine (il grande Fabrice Luchini, coppa Volpi) è, infatti, un temuto presidente della Corte di Assise di una cittadina della

Francia nordoccidentale. Un uomo che non ha coltivato molte gioie nella sua esistenza, tutta dedicata al lavoro. Un uomo che è stato innamorato, probabilmente, una volta sola nella vita (e non della sua ex moglie), quando, cinque o sei anni prima, in coma in seguito a un incidente, risvegliatosi ha trovato accanto a sé un vero e proprio «angelo». Come un'apparizione, un felice e fuggace dono dal cielo. Ora questa donna, Ditte Lorensen-Gotter (Sidse Babbett Knudsen), riappare di nuovo improvvisamente nella sua esistenza come uno dei giurati nel processo che lui presiede. Una nuova opportunità. Dentro il suo ruolo, dove gioca tutto se stesso, il duro «presidente» decide di non lasciarsi scappare l'occasione, mentre ciascuno nel processo gioca, più o meno, la sua parte. Come in un teatro veniamo così catapultati, da spettatori, dentro una vera e propria Corte di Assise, dove i protagonisti

cercano di darsi da fare, ciascuno come ne è capace, per acclarare la verità. Quella sommersa, quella nascosta, quella che s'intravede e intuisce anche dietro questa «delicata» storia d'amore che via via che il processo procede, viene sempre più alla luce. Rispettandone le procedure, i ruoli e la legge stessa. Una legge che ha il suo corso, le sue parole, le sue attese, le sue regole anche nell'amore. Cheché se ne dica e per quanto ci si aspetti. Uno spettacolo da vedere sì, ma forse ancor più in questo caso, pure, da ascoltare attentamente. Come lo si deve fare, «presenti», dinanzi alla Corte.

Tem: giustizia, tribunale, legge, ruolo, innamoramento, amore, vita.



4 e 5 aprile

Ambrogio e questione sociale

«Ambrogio e la questione sociale» è il tema del Dies Academicus 2016 della Classe di studi ambrosiani, in programma il 4 e il 5 aprile, presso la Biblioteca Ambrosiana (piazza Pio XI, 2 - Milano), nella Sala delle Accademie «Enrico Rodolfo Galbiati». In programma interventi e relazioni di esperti e studiosi. Lunedì 4 aprile, alle ore 17.30, ci sarà la cerimonia di apertura con l'inaugurazione dell'Anno accademico. Dopo il saluto del presidente dell'Accademia, monsignor Franco Buzzi, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, ci sarà la nomina dei nuovi Accademici della Classe di studi ambrosiani. Seguirà la proiezione di monsignor Adriano Caprioli, Vescovo emerito di Reggio Emilia-Guastalla: «Un vescovo di oggi rilegge il magistero di Ambrogio sulle questioni sociali». Martedì 5 aprile, alle ore 9.30, sono in programma quattro relazioni: la situazione sociale nel IV secolo (e la lezione dello storico Santo Mazzarino a cento anni dalla nascita); le indicazioni ambrosiane sulla corretta elemosina; l'esercito e la società civile nell'Italia settentrionale all'epoca di Ambrogio; le dinamiche della rendita agraria nella seconda metà del IV secolo e la prospettiva di Ambrogio. Nel pomeriggio, alle ore 14.30, ci saranno altri quattro interventi: Ambrogio e la proprietà privata; il problema della schiavitù in Ambrogio tra difesa dell'ordine sociale e prassi ecclesiale; la spiritualità «santambrosiana» del ministro della Chiesa in ordine all'uso di beni; la società milanese nel IV secolo sotto «uno sguardo archeologico». Al termine della sessione pomeridiana, visita alla chiesa poggia di San Sepolcro, sorta sull'antico forum di Mediolanum.



evento. «Spotalizio della Vergine», capolavori a confronto Raffaello e Perugino in «dialogo» alla Pinacoteca di Brera

DI LUCA FRIGERIO

Raffaello e Perugino, ovvero: quando l'allievo supera il maestro. Come è accaduto, appunto, nella «sfida» dello «Spotalizio della Vergine», con i due capolavori, quello del Vannucci - dall'età napoleonica «emigrato» in terra francese - e quello del Sanzio - uno dei simboli di Brera -, oggi eccezionalmente esposti insieme alla Pinacoteca nazionale di Milano, fino al prossimo 27 giugno, in un evento unico e inedito (accompagna la mostra il catalogo di Skira). La storia delle due opere è appassionante. Tutto ebbe inizio con un furto, nell'estate del 1473, quando il francescano Vinterio di Magonza sottrasse ai confratelli della città di Chiusi una veneratissima reliquia: l'anello sponsale della Madonna (o almeno l'antico manufatto che, all'epoca, era ritenuto tale...). Il frate tedesco si rifugiò col suo tesoro a Perugia, dove venne accolto con tutto gli onori, mentre il consiglio cittadino decretava la costruzione di una nuova cappella in Duomo per conservare degnamente il sacro oggetto. Naturalmente si decise di commissionare anche una grande pala che illustrasse il matrimonio fra Giuseppe e Maria, così come la tradizione lo immaginava, non essendo descritto nei Vangeli, ma «evocato» soltanto nei testi apocrifi. Il primo artista ad essere interpellato fu il Pinturicchio, che prima accettò ronoscente, ma poi si defilò, impegnato com'era nelle stanze vaticane di papa Borgia. Nel frattempo, tuttavia, si era liberato il Perugino, vera gloria cittadina, che proprio nella Cappella Sistina aveva realizzato un ciclo di affreschi ammiratissimi (e che anche la luce di Michelangelo, con la sua volta e il suo «Giudizio», giungerà ad «oscurare...»). Nel 1501, così, Pietro Vannucci pose mano al suo «Spotalizio della Vergine», riprendendo proprio alcune sue «invenzioni» romane, come il grande tempio che domina il fondo della scena, già inserito nel mirabile episodio della consegna delle chiavi a San Pietro. Le sante nozze, nella grande tavola perugina, appaiono davvero come un momento di festa, in un'atmosfera serena e solare, ma con tutta la solennità del rito sacramentale. Ben piantato nel centro della scena, il sacerdote appare concentrato nel

suo ruolo di celebrante, reggendo le mani degli sposi. Maria, nel ricevere l'anello, abbassa il capo, mostrando quella docilità che aveva rivelato all'annuncio dell'arcangelo Gabriele e meditando su quel frutto straordinario che già matura nel suo grembo virgine, che sfiora con l'altra mano. La pala del Perugino suscitò consenso ed entusiasmo. Fra coloro che poterono osservarla, ancora in corso d'opera, vi fu anche il più talentoso dei suoi allievi, quel Raffaello Sanzio che a neppure vent'anni era già acclamato come un genio. E che era già pronto a sfidare il maestro. L'occasione arrivò ancora prima del previsto. A Città di Castello, infatti, la famiglia Albizini lo ingaggiò per realizzare un dipinto raffigurante proprio lo «Spotalizio della Vergine» per la propria cappella. L'Urbinate riprese il modello del Vannucci e, semplicemente, pur riducendone le dimensioni, lo surclassò. Tanto consapevole della sua impresa da firmare il dipinto nel punto più visibile della tavola, inserendovi la data, «1504», a futura memoria di una «gata» che lo aveva incoronato vincitore. Perché le novità di Raffaello paiono forse «modeste» al primo sguardo, e invece sono fondamentali, dando vita a un'armonia e a un equilibrio del tutto nuovi, tanto da far sembrare «arcaica» e irrimediabilmente «datata» la pur smagliante pittura del Vannucci, quella disposizione leggermente arcuata dei personaggi, lo slancio del tempio alle loro spalle, l'ardito taglio prospettico... Con un concentrarsi dello sguardo sulla coppia di Maria e Giuseppe (qui finalmente e realisticamente ringiovanito), che il Sanzio inverte, forse per ragioni compositive, ma probabilmente anche per una sottile ironia simbolica. Perché, diceva Raffaello, compito dell'artista è «fare le cose non come le fa la natura ma come ella le dovrebbe fare». Il valore di questi due capolavori non sfuggì, purtroppo, agli emissari napoleonici. Così che lo «Spotalizio» del Perugino fu requisito nel 1797 per il Louvre, e passò poi alla municipalità di Caen. Quello di Raffaello fu invece destinato al «Louvre» italo, cioè alla pinacoteca milanese che andava nascendo a Brera. Dove oggi, per la prima volta, quel «dialogo» a lungo soltanto «suggerito» dalle riproduzioni fotografiche è diventato davvero possibile.

proposta Acec

Proiezioni gratuite in parrocchia

L'Associazione cattolica esercenti cinema (Acec) e la Motion picture licensing company (Mplc) propongono alle parrocchie e agli enti non profit l'adesione alla «Licenza ombrello» al fine di operare cinematografiche in condizione che la visione sia gratuita. Sul sito www.chiesadimilano.it è pubblicata una nota dell'Avvocato generale della Curia, don Lorenzo Simonelli, che presenta le condizioni per poter godere di questa agevolazione e gli adempimenti comunicati richiesti agli organizzatori. In forza della convenzione tra Acec e Mplc, sono state fissate due tariffe annuali che consentono la proiezione illimitata in ambienti parrocchiali di tutti i titoli gestiti da Mplc - euro 366 (iva compresa) per le parrocchie con popolazione non superiore ai 500 abitanti e di euro 549 (iva compresa) per le parrocchie con popolazione superiore a 3000 abitanti. All'indirizzo internet www.saledella.comunita.it è possibile accedere al format della domanda che la parrocchia dovrà inviare per ricevere il contratto di adesione avente ad oggetto la «Licenza ombrello». Si deve però tener conto che la «Licenza ombrello» non include i cosiddetti Piccoli diritti musicali (Pdm), cioè le colonne sonore delle opere cinematografiche, in quanto i diritti relativi sono gestiti direttamente dalla Siae, alla quale la parrocchia deve rivolgersi prima di procedere alla proiezione dell'opera cinematografica. Ad oggi il compenso dovuto alla Siae per i Pdm è determinato secondo due fasce: - per sale con capienza inferiore a 100 posti, euro 23,45 per ogni rappresentazione; - per sale con capienza superiore a 100 posti, euro 35,22 per ogni rappresentazione.

Coe, a Milano il 26° Festival del cinema africano



Organizzato dal Coe (Centro orientamento educativo), si svolgerà a Milano, dal 4 al 10 aprile, il Festival del cinema africano, d'Asia e America latina. Giunto al suo 26° anno, è a tutt'oggi il primo e unico festival in Italia interamente rivolto alle cinematografie e alle culture di questi tre continenti. L'edizione 2016 sintetizza la sua proposta culturale nel titolo «Designing futures» con l'obiettivo di trasportare lo spettatore in una nuova dimensione artistica, creativa e innovativa. L'Opening night del Festival, lunedì 4 aprile, alle ore 20.30, si terrà presso la sede della Triennale di Milano (viale Emanuele Alemagna, 6), nella sala del Teatro dell'Arte, con la proiezione in anteprima italiana dell'ultimo film di Takeshi Kitano, «Byzuo and the seven benches - Ryuzo e i sette compagni» (in lingua originale con sottotitoli in inglese e italiano). La manifestazione si svolgerà nei

seguenti luoghi: Auditorium San Fedele, Spazio Oberdan, Cinema Palestrina, Istituto Français - Milano, Teatro dell'Arte - Triennale, Festival Center (Casello Ovest di Porta Venezia - Casa del pane). Punto d'incontro per gli ospiti è il pubblico sarà il Festival Center, aperto da domenica 3 aprile, che ospiterà mostre, iniziative ispirate alle culture di Africa, Asia e America latina. I film in concorso saranno giudicati da una giuria internazionale, che assegnerà il premio al miglior lungometraggio «Finestre sul mondo», e da una giuria di giornalisti italiani, che attribuirà il premio al miglior cortometraggio africano e al miglior film italiano girato nei tre continenti o sulle tematiche dell'immigrazione in Italia. Biglietto singolo 6 euro; tessera abbonamento valida per tutte le proiezioni 30 euro. Per informazioni: tel. 02.6696258; e-mail: festival@coeweb.org; sito internet: www.festivalcinemafricano.org.

«L'esercito più piccolo del mondo» giovedì al Palladium di Lecco

Giovedì 31 marzo, alle ore 21, grazie anche alla collaborazione con l'Ufficio per le comunicazioni sociali della Diocesi di Milano, il cinema Palladium di Lecco ospiterà la proiezione del docufilm «L'esercito più piccolo del mondo». L'opera, diretta dal partenopeo Francesco Pannone e prodotta dal Centro televisivo vaticano (Ctv), intende raccontare tramite la vita quotidiana, i sogni e le ambizioni di tre giovani reclute del corpo delle Guardie svizzere, la storia di questo piccolo esercito che dal lontano 1506 protegge la vita del Pontefice. Saranno offerti anche scorci inediti del Vaticano e dei luoghi di papa Bergoglio.

in libreria.



Il senso della preghiera più famosa dei cristiani

Un modo per comprendere a fondo il senso della preghiera più famosa dei cristiani, l'unica che ha insegnato espressamente Gesù ai suoi discepoli, è quello di leggerne il nuovo libro di suor Paola Resta, «Padre Nostro» (Centro Ambrosiano, pagine 120, euro 9,90), da pochi giorni in libreria. Per ammissione della stessa autrice, suor Cappuccina di Madre Rubatto, che vive e opera ad Assisi, si tratta di un serrato dialogo con «chi da tempo ha smesso di pregare Dio, oppure, continuando a pregarlo, vuole capirvi di più». Il libro rende dunque spunto da domande, dubbi, angosce, perplessità che giovani interlocutori della religione hanno posto, interrogandosi sulla fede e sul senso della relazione con il mistero del «Padre che è nei cieli». Un Padre «che non vede» e che spesso appare dunque lontano, indifferente ai casi della vita, e invece, spiega suor Paola, è lì accanto, misericordioso, disponibile e attento, pronto a svelare il segreto più profondo della vita e a donarla in pienezza.